# SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

## 10ª COMMISSIONE PERMANENTE

**(Industria, commercio, turismo)**

## INDAGINE CONOSCITIVA SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DELLE IMPRESE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

4° Resoconto stenografico

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE 1992

**Presidenza del Presidente de COSMO**

TIPOGRAFIA DEL SENATO (750)

# INDICE

## Audizione del Ministro del tesoro e per la funzione pubblica

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 5, 23
CHERCHI *(PDS)* ..... 5
CICCHITTO *(PSI)* ..... 5, 9, 21
CITARISTI *(DC)* ..... 3
GIANOTTI *(PDS)* ..... 17
GRANELLI *(DC)* ..... 13
MANNA *(Rifond. Com.)* ..... 18
PAIRE *(Misto-Liberale)* ..... 8
PERIN *(Lega Nord)* ..... 12
ROVEDA *(Lega Nord)* ..... 14, 15, 22
TURINI *(MSI-DN)* ..... 16
*BARUCCI, ministro del tesoro e per la funzione pubblica* ..... *Pag.* 4, 15, 17 e *passim*

*I lavori iniziano alle ore 9.*

**Audizione del Ministro del tesoro**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale. È oggi in programma il seguito dell'audizione del ministro del tesoro, professore Piero Barucci.

Ricordo ai colleghi che la seduta è ripresa con impianti audiovisivi.

CITARISTI. È già stato detto parecchio a questo proposito e non credo di dover aggiungere molto alle argomentazioni esposte dal senatore Granelli nella scorsa seduta. Il mio convincimento è che il piano di riordino, di cui il Ministro ha parlato, debba contemplare una certa gradualità di realizzazione, anche per evitare delle svendite, come spesso accade quando si è costretti a vendere con l'acqua alla gola. In secondo luogo, penso che la strategia debba portare l'industria nazionale, pur rimanendo aperta e proiettata verso le intese europee, ad un rafforzamento, perchè è importante che noi non diventiamo una colonia industriale di altri paesi, che potrebbero anche approfittare della debolezza della nostra moneta per fagocitare le nostre aziende statali che vengono messe sul mercato. Rafforzare l'industria italiana significa che il centro decisionale rimane in Italia, che si è naturalmente predisposti ad investire in Italia, a utilizzare fornitori italiani e soprattutto a sviluppare i nostri centri di ricerca, che oggi non sono all'avanguardia, e ad utilizzare i servizi imprenditoriali. Se noi pensiamo infatti alle privatizzazioni che sono avvenute nel passato anche recente, ad esempio la Telettra e la Magrini, da parte di investitori o di robusti complessi stranieri, ci accorgiamo che un po' per volta il centro decisionale è stato spostato all'estero e che le aziende italiane sono praticamente diventate delle unità produttive e delle unità commerciali, con riflessi negativi sull'occupazione e specialmente sull'occupazione qualificata, oltre che sulla mancanza o insufficienza di ricerca.

Occorre anche, secondo me, conoscere il valore delle aziende da privatizzare. È stato già detto da altri prima di me che vendere la Nuovo Pignone da sola significa diminuirne il valore e nello stesso tempo diminuire la competitività dell'Ansaldo. Forse sarebbe stato opportuno o sarebbe opportuno integrare le due aziende e poi privatizzare in tutto o in parte il complesso delle due aziende. Un raggruppamento del genere, infatti, potrebbe essere interessante anche per formare domani delle *joint-ventures* a carattere internazionale, nelle quali lo Stato potrebbe anche essere in minoranza, perchè non è detto che debba sempre avere la maggioranza assoluta, ma dovrebbe avere la possibilità di dire una parola decisiva sulle principali decisioni che vanno assunte.

Da ultimo, direi che occorre approfittare di queste privatizzazioni per avviare anche da noi una modifica del rapporto tra industria e banca come avviene in altre nazioni, prima fra tutte la Germania. Cioè le banche potrebbero entrare nelle imprese pubbliche da privatizzare, costituendo un nucleo stabile di investitori, in modo che da questa unità tra banca e industria anche il nostro complesso industriale possa rafforzarsi e possiamo quindi avere maggiore possibilità di mettere sul mercato per un numero sempre maggiore di azionisti le aziende che vengono privatizzate.

Le rivolgo in ultimo due domande. Lei ha detto, signor Ministro, che per una privatizzazione seria occorre una Borsa efficiente; oggi sappiamo in quali condizioni si trova la Borsa. E allora quali provvedimenti intende prendere il Governo per favorire l'accesso del risparmio privato, che è l'unico che poi puo dare impulso alla Borsa, per non lasciarla in mano ai soliti cinque o sei gruppi industriali o finanziari? Seconda domanda: lei ha detto giustamente che la privatizzazione non è stata tanto una scelta politica, ma una imposizione esterna dovuta alla Comunità europea (al Trattato di Maastricht) e comunque specialmente al fatto che non possiamo piu stanziare fondi di dotazione alle aziende statali. Aggiungo anche che vi è stata una imposizione interna, cioe la mancanza di fondi da parte dello Stato italiano per continuare a finanziare le industrie statali. L'impresa pubblica si e espansa per i motivi di ordine sociale che conosciamo tutti, per evitare disoccupazione nelle industrie private fallite e per una politica meridionalistica che non sempre è stata attuata seriamente. Sono problemi però, quelli di ordine sociale e meridionalistico, che esistono tuttora: gli sprechi e l'assistenzialismo sono tutte cose che conosciamo e che non si devono ripetere. Ma quali provvedimenti si intende assumere da parte del Governo per la soluzione di questi due problemi: quello sociale e quello meridionale? Tanto più che nel processo di razionalizzazione, o di fusione, o di accorpamento, è quasi naturale che si verifichi una eccedenza di occupazione e si crei quindi disoccupazione.

I mille o duemila miliardi stanziati in tre anni dalla finanziaria per il 1993, di cui abbiamo letto sui giornali, saranno spesi solo come ammortizzatori sociali (che se sono utili da un punto di vista sociale non sempre lo sono anche dal punto di vista economico) oppure per creare occupazione alternativa in settori non tradizionali?

Sono queste le due domande che rivolgo al Ministro per avere una risposta esauriente.

BARUCCI, *ministro del tesoro e per la funzione pubblica*. In realtà le sue sono 50 domande, non due. Per rispondere comunque debbo premettere che stanno assumendo particolare rilievo le sempre piu ristrette scadenze temporali con cui l'impresa pubblica e l'impresa privata stanno procedendo alle dismissioni. Entrambe hanno infatti gli stessi problemi e entrambe esitano parti della propria produzione per concentrarsi su quello che ritengono essere il nocciolo duro, il cuore delle loro attività industriali. Probabilmente quindi, nel prossimo anno avremo sul mercato non una, ma parecchie aziende, di origine pubblica e privata, molto importanti e buone, che verranno cedute per trovare liquidità. Il fattore tempo quindi sta diventando una componente molto

importante anche perchè, sia a livello mondiale sia italiano, il risparmio disponibile si va contestualmente riducendo.

Ciò premesso, passo ora a rispondere alle domande poste dal senatore Citaristi. Per quanto riguarda gli effetti della privatizzazione sulla borsa, ho predisposto un provvedimento importante, condiviso da tutti, operatori e stampa specializzata. Esso però non ha prodotto alcun risultato, perchè in realtà la borsa sta sopportando una serie di eventi, tutti sfavorevoli, di ordine strutturale alcuni, congiunturale altri e ancora di onerosità dell'investimento bancario. A questo è da aggiungersi che la borsa tende sempre ad anticipare il ciclo economico e che a livello mondiale non si vede una ripresa per tale ciclo. Inoltre in Italia il rendimento alternativo del capitale è troppo elevato rispetto alla borsa. Infine va considerato che la nostra grande industria è concentrata in quattro - settori: automobile, pneumatici, elettronica e chimica - che a livello mondiale attraversano una gravissima crisi. Se a questo si aggiunge ancora che negli ultimi anni si sono introdotte alcune leggi sostanzialmente penalizzanti per il risparmiatore, si ottiene il risultato che si ha oggi. La borsa riprende piano piano; non è possibile procedere velocemente. Bisogna aspettare che ci sia un segnale di ripresa e, a quel punto, sapendo che la borsa si muove 7-8 mesi prima del ciclo, insistere con provvedimenti non penalizzanti. Allora il risparmiatore potrà cominciare a tornare in borsa.

Per quanto concerne l'ultima questione sollevata dal senatore Citaristi, dobbiamo tener presente che trovare i mille miliardi stanziati nel disegno di legge finanziaria alla voce «settori di crisi - riorganizzazioni delle imprese» ha comportato uno sforzo titanico. Sospetto che siano pochi, ugualmente però offrono un grande segnale. In un disegno di legge finanziaria, in cui tutto viene ridotto, trovare mille miliardi per un compito del genere risulta infatti veramente utile.

Non vorrei affrontare invece in questa circostanza la questione del Mezzogiorno, un'area che, come si dice a Bruxelles, costituisce - assieme ad altre zone che esistono in tutta Europa - un obiettivo 1. Effettivamente è un grande problema quello che si pone anche perchè la cultura meridionalistica si è attutita, si è spenta e, come diceva il senatore Citaristi, tanti atti di autocritica andrebbero compiuti. Il Mezzogiorno resta quindi un problema grave. Noi abbiamo tentato di rilanciare gli investimenti in quell'area e stiamo cercando di farlo anche adesso. Questo comunque è il momento più oscuro, in tutta la storia italiana dal dopoguerra ad oggi, della vicenda meridionalistica.

Prima che altri senatori mi rivolgano delle domande, vorrei ricordare che, alle ore 11, improrogabili impegni di Governo mi costringeranno ad allontanarmi.

CICCHITTO. Allora potremmo rivolgere subito tutte le domande, a cui poi il Ministro risponderà alla fine.

PRESIDENTE. Se il Ministro è d'accordo possiamo senz'altro procedere così.

CHERCHI. Anch'io, Presidente, credo che per l'economia dei nostri lavori è più utile procedere come proposto. Anche se poste con intenti diversi, infatti, molte domande tendono a ripetersi.

Vorrei ringraziare poi il Ministro per la disponibilità che ha dimostrato nei confronti del ragionamento da sviluppare in Commissione ed evidenzio rapidissimamente alcune questioni che ritengo essenziali. Per brevità di tempo faccio mie, senza tornarvi su, le considerazioni svolte dai colleghi Gianotti e Granelli nel corso della riunione del 1° ottobre scorso circa la necessità di un rapporto proficuo e costruttivo tra Governo e Parlamento in ordine alla materia che stiamo trattando. A questo riguardo gran parte della stampa specializzata, commentatori e politici, magari con angolature e finalità diverse, hanno messo in evidenza che il disegno sulle privatizzazioni soffre di mancanza di chiarezza in ordine agli esiti che il processo si prefigge.

Credo che non sia solo la nostra parte politica a formulare questa che è una annotazione, una constatazione, piu che una critica. Perfino «Il Sole 24 ore», il giornale della Confindustria, la dei rilievi su questo aspetto essenziale.

Lei, signor Ministro, nella relazione introduttiva ha richiamato quelle che sono state le motivazioni di fondo dell'intervento pubblico in economia, in modo particolare attraverso l'originale formula dell'impresa pubblica e delle partecipazioni statali. Si tratta di obiettivi di grandissima importanza e di esigenze tuttora concrete e reali alle quali bisogna far fronte.

All'impresa pubblica fanno capo funzioni pubbliche essenziali. Eni ed Enel, ad esempio, debbono provvedere interamente all'approvvigionamento di energia per il nostro paese. Se il Governo manterrà una funzione di indirizzo e di controllo in un grande comparto quale quello dell'approvvigionamento, della produzione e della distribuzione di energia, non mi pare pensabile che il Presidente dell'Enel (che a suo tempo ha prodotto memorie addirittura contro la trasformazione dell'Enel in societa per azioni) affermi che si puo cedere anche il 51 per cento della distribuzione della energia elettrica, fatto che risulterebbe unico in Europa, perchè pure nei paesi che hanno realizzato la privatizzazione, la distribuzione dell'energia rimane comunque in mano pubblica.

Qual è il pensiero del Governo al riguardo? Non sappiamo quali settori vengono ritenuti di importanza strategica, tali da dover essere mantenuti sotto il controllo dello Stato (che, evidentemente, si può realizzare in modi diversi). C'è la grande questione degli investimenti di «frontiera»; che mobilitano risorse importanti. Ci sono difficoltà attinenti al capitale privato in Italia. Il capitale pubblico (è un dato storico, oggettivo ed incontestabile) ha svolto una funzione di supplenza. Chi assumerà ora questo ruolo? Può il paese consentire che una decisione comunitaria imprigioni il nostro sistema produttivo e gli impedisca di guardare strategicamente al futuro?

La terza questione riguarda il riequilibrio territoriale, funzione che è stata posta essenzialmente in capo all'impresa pubblica. Nonostante tutti i demeriti che ha il *management* dell'Eni (e ne ha tantissimi, soprattutto quello di essersi prestato alla lottizzazione e all'infeudamento selvaggio, vero cancro per l'impresa pubblica), è un dato di fatto che l'Eni si è fatto carico della chimica nel Mezzogiorno dopo i fallimenti dei privati (vedi Rovelli) e dopo esperienze di commistione incestuosa tra pubblico e privato. Nella storia della politica industriale italiana c'è

sempre stata infatti questa commistione, che ha prodotto i risultati che abbiamo tutti sotto gli occhi.

Credo che questioni così rilevanti non possano essere cancellate, azzerate, in forza di un ragionamento tutto rivolto a tutelare – magari anche legittimamente – esigenze finanziarie e di bilancio. Queste sono considerazioni di tipo generale.

Vorrei ora rivolgerle rapidamente alcune domande specifiche. Mi pare che dalla sua esposizione, signor Ministro, risulti chiaro che questo nuovo corso dell'impresa pubblica, lungi dal poter rispondere ad obiettivi di approvvigionamento di cassa del Tesoro, sia un'operazione che nel migliore dei casi potrà ricapitalizzare il sistema. È esatta questa mia valutazione? E se così fosse, il Tesoro ha quantificato il fabbisogno del sistema delle imprese pubbliche affinché esso possa essere ricollocato in termini competitivi sul mercato?

Cito per tutti il caso Efim. Dapprima il fabbisogno è stato stimato in oltre 5.000 miliardi di lire; oggi si parla di cifre enormemente superiori. In quel caso le perdite erano occultate perché non è possibile che in un semestre un'azienda come l'Agusta quantuplichi le proprie perdite; vuol dire che c'erano ed erano nascoste, ma allora bisognerebbe interrogarsi anche sulla serietà delle società di certificazione. E ancora: qual è la consistenza del problema finanziario dell'Iri, perché il sistema manifatturiero possa collocarsi in termini competitivi sul mercato? Anche per l'Eni credo sia indispensabile disporre di un ordine di grandezza per poter valutare il fabbisogno effettivo del gruppo.

Riprendo ora una questione posta dal senatore Granelli. Su Mediobanca è stato costruito un equilibrio che non può essere alterato surrettiziamente per effetto della cessione di una delle quote di controllo.

Per quanto riguarda il Nuovo Pignone, risulta chiaro da quanto lei ha riferito che la decisione di privatizzare è stata originata in definitiva in casa Eni. Ora le chiedo: è vero, come è riportato sui giornali (ed è giusto che il Parlamento lo sappia, perché riguarda il modo di funzionamento delle decisioni), che si è optato, dopo Italgas, su Nuovo Pignone? E quali considerazioni vi sono state per far sì che il paese abbia un valido raggruppamento nel settore impiantistico-termo-elettromeccanico?

Al riguardo ci sono molti aspetti che vengono alla luce, dal fatto che la stessa General Electric metta un veto alla costituzione di un raggrupppamento pubblico, avvalendosi dei diritti che le derivano dall'essere concessionaria di importanti licenze. Insomma, come avvertono molti commentatori (da ultimo ieri Guerci su «Il Sole 24 ore»), il processo di internazionalizzazione passiva dell'economia italiana riceve un ulteriore impulso.

Infine è stata incorporata la Finsiel nella Stet. Chiedo se questa operazione è stata autorizzata dal Governo, se è una decisione che trova origine dentro il sistema Iri.

E ancora, lei ha accennato la settimana scorsa al fatto che il Governo si occuperà in tempi brevissimi del problema Efim. Cosa significa? Che si intende emanare un nuovo decreto? E se questo decreto venisse emanato in che cosa innoverebbe ai due precedenti che, come abbiamo constatato tutti, hanno rivelato delle deficienze, delle

lacune vistosissime, dal momento che interi comparti industriali sono stati paralizzati?

PAIRE. Signor Presidente, cercherò di essere molto sintetico. Io ho la convinzione che si debba arrivare a delle privatizzazioni reali che, per essere tali, devono superare il 50 per cento, perchè in caso contrario sarebbe come contrabbandare una raccolta di risparmio che peraltro sarebbe molto difficile perchè il risparmiatore non crede più alla gestione pubblica dell'economia. Io sono convinto che le privatizzazioni vadano fatte, ora che si sono trasformati gli enti in società per azioni, attraverso la Borsa. Secondo me bisogna operare per incentivare la Borsa ed il Tesoro deve cedere alla Borsa le proprie aziende perchè credo che con opportuni accorgimenti essa sia in grado di assorbirle, naturalmente con i capitali internazionali, perchè tali sono tutti i capitali tranne quelli dello Stato. Man mano che la Borsa sarà in grado di recepire i titoli, lo Stato li ceda; io sono contrario alla cessione di aziende tra lo Stato venditore e un compratore privato. Questa strada naturalmente è una strada che va percorsa con molta attenzione e non è certo breve.

Ho sentito prima il collega Cherchi fare delle osservazioni circa la mancanza di capitale privato. Il capitale privato c'è, ma è stato raccolto tutto dallo Stato attraverso i titoli pubblici: è questo secondo me il ragionamento di fondo. È necessario spostare il risparmio verso quello che deve essere il principale canale del risparmio stesso, cioè l'investimento alle aziende attraverso la Borsa. Vorrei che il Ministro mi dicesse se ci sono alternative valide a questa strada. Fra le privatizzazioni vedo la privatizzazione anche completa delle grandi società di produzione, dell'Enel, ad esempio, per chiamarla con il suo nome. Il Parlamento e il Governo attraverso la normazione sono in grado di orientare le strategie, ma occorre che la produzione e la distribuzione di energia siano fatte dai privati. Io credo che i costi della distribuzione in capo allo Stato siano troppo alti; basta girare l'Italia per rendersi conto di quale sia la intensità produttiva dei lavoratori dipendenti e di come essi siano organizzati per rendersi conto che è anche questo un contributo all'innalzamento dei prezzi. Si è svolto un *referendum* in cui ha perso il nucleare: bisogna trovare la strada per recuperare in qualche modo questa posizione. Io vengo da una zona di confine con la Francia, abito a circa 40 chilometri in linea d'aria da una centrale nucleare francese e non capisco perchè non dovremmo averla in Italia, visto che i pericoli eventuali ci sono.

Un accenno alla politica per il Mezzogiorno, che è la palla al piede dei tempi nostri. Bisogna adottare delle strategie nuove e bisognerebbe più che di Mezzogiorno parlare di aree deboli, presenti anche in altre regioni. Io credo che se fosse impostata così, la politica di intervento sarebbe anche meglio accolta nelle regioni del Nord, che oggi la respingono; ma è difficile impostare una nuova politica a favore del Mezzogiorno ed avere il consenso delle popolazioni del Nord. Perciò credo che andrebbe impostata una politica generale di intervento su tutte le aree deboli; e se la maggior parte delle aree deboli sono al Sud, evidentemente sarà il Sud a beneficiarne.

Vorrei chiedere poi al Ministro del tesoro se non sia possibile avere un bilancio dello Stato, sia pure unitario, che si possa leggere nelle entrate regionalizzate. Dico questo per smentire quei falsi profeti che vengono a dire che al Sud non si paga mai niente e per avere degli argomenti concreti da opporre a queste assurde affermazioni. Il fatto che si venga a dire nei comizi pubblici sulle piazze – questo è successo lunedì sera proprio nel mio paese – che nel Meridione non si pagherà neanche la nuova tassa sulla casa, che ci sono 5 milioni di abitazioni non censite che non pagheranno mai, è falso e assurdo. Se avessimo i bilanci dello Stato regionalizzati avremmo una documentazione certa per poter smentire queste affermazioni.

CICCHITTO. Vorrei rivolgere al Ministro alcune domande che riguardano in parte il presente e in parte il futuro. In primo luogo vorrei sapere dal Ministro se egli non ritenga, in vista della presentazione di un quadro complessivo di privatizzazione e di politica industriale, in un certo senso pregiudiziale l'esigenza di rafforzare molto il quadro istituzionale e di regole in cui si deve sviluppare il processo di privatizzazione. Questo lo dico perchè secondo me il decreto finora approvato da questo punto di vista è insufficiente. Ricordo a noi stessi, traendolo dalla documentazione che ci è stata fornita, che l'esperienza di privatizzazione di altri paesi (non mitizzandola affatto perchè l'esperienza più significativa e vicina alla nostra, quella della Francia, è stata poi caratterizzata da durissimi scontri di potere a livello politico) ci porta l'esempio di un quadro di riferimento al quale sarebbe bene che noi ci attenessimo.

Questo quadro di riferimento – leggo dalla documentazione – riguardava le regole di valutazione delle imprese, di determinazione dei prezzi di offerta, le modalità giuridiche e finanziarie di cessioni e trasferimenti, le condizioni di pagamento, le condizioni di protezione degli interessi nazionali, le condizioni di sviluppo di un azionariato popolare dell'acquisto ed il regime fiscale applicabile a tali trasferimenti o cessioni. Dico questo perchè, secondo me, va creato pregiudizialmente un quadro di certezze. In caso contrario, infatti, in una operazione così delicata come quella delle privatizzazioni, ci troveremo esposti a forti rischi e già adesso vediamo che su qualche privatizzazione che è stata accennata emergono dei segnali non totalmente tranquillizzanti per quanto concerne l'effetto di annuncio della privatizzazione stessa e i riflessi che questo ha avuto addirittura in chiave di precostituzione di equilibri sulla borsa. Mi riferisco, per fare un esempio, a quello che è avvenuto intorno al Credito Italiano.

Quindi la determinazione di un quadro di riferimento, di regole e pregiudizialmente essenziale anche per tutelare il Governo stesso da eventuali attacchi. È questo un primo elemento di riflessione che va evidenziato.

Dobbiamo poi, lo dico anche in riferimento ad alcune domande che ho sentito nel corso di questo dibattito, renderci conto che non stiamo subendo imposizioni esterne che ci costringono a chissa cosa. O sul terreno della spesa pubblica e delle vicende che stiamo vivendo in modo così drammatico ci diamo una regolata, e lo facciamo anche per quel che riguarda l'impresa pubblica e l'impresa privata, o rischiamo di

arrivare ad una crisi ancora più accentuata di quelle che si sono avute finora. L'impresa pubblica, che presenta dei problemi finanziari estremamente rilevanti, nel passato si è giovata di fondi di dotazione che ora sono andati attenuandosi e riducendosi. Questo ha accentuato moltissimo l'indebitamento col sistema creditizio interno, e soprattutto internazionale. Quando allora facciamo conti su questo sistema-paese, sulla sua esposizione all'estero, sia per quanto riguarda titoli di Stato sia per quel che riguarda l'indebitamento dell'impresa pubblica, abbiamo cifre estremamente rilevanti che sono forse più marcate di quelle che emergono facendo delle analisi parcellizzate. Il problema finanziario dell'Iri e dell'Eni – e poi tornerò sul caso Efim – è allora di grande importanza; va però affrontato con un'impostazione globale, sapendo quel che si fa e non in maniera frammentaria. Lo dico perchè personalmente ho molte riserve e perplessità sull'acquisizione compiuta in questi giorni da parte della Stet della Finsiel. Mi sembra infatti una partita di giro in cui i problemi finanziari dell'Iri finiscono forse col prevalere su problemi di politica industriale. Certo, si può decidere diversamente, però le cose vanno affrontate in modo globale. Bisogna evitare comunque che un titolo come quello della Stet, uno dei pochi compresi nei pacchetti dei fondi di investimento italiano e presente nel mercato internazionale, vada incontro a contraccolpi che, se certamente sono stati determinati da gruppi italiani che contavano di fare due operazioni di opposto segno, hanno però pure risentito della reazione di investitori esteri. Quindi, da questo punto di vista, dobbiamo affrontare il problema nella sua globalità. E poichè stiamo parlando della Stet aggiungo ancora che sarebbe auspicabile se il processo di riforma delle telecomunicazioni, su cui il Parlamento ha lavorato a lungo, non venisse in parte vanificato con operazioni in sede Iri. Mi riferisco al fatto che il Parlamento nella precedente legislatura e in parte nell'attuale ha lavorato molto per arrivare ad uno spostamento dell'Asst dal Ministero delle poste all'IRI, nell'intento di semplificare il numero dei gestori e arrivare in sostanza a due soli di essi, un gestore sul settore internazionale e l'altro sul settore interno. Abbiamo visto invece recentemente un deliberato Iri che introduce un terzo elemento, recuperando l'Asst nell'Iri e introducendo una differenziazione tra gestori delle linee e manutenzione e degli impianti, una differenziazione che a mio avviso, invece di semplificare, rischia di introdurre una ulteriore complicazione. Poichè l'indicazione dell'Iri dovrà passare al vaglio del Governo per la delibera del Cipe, mi auguro allora che il Governo stesso esprima un disegno riformatore coerente con le indicazioni che il Parlamento diede quando fu approvata la legge che ha iniziato un processo di riforma delle telecomunicazioni.

Mi auguro poi che il Governo abbia valutato gli effetti negativi che ha provocato il primo decreto Efim sui mercati internazionali. L'aver dichiarato una sostanziale moratoria per un debito garantito dallo Stato italiano, ha avuto secondo me dei riflessi estremamente negativi sui mercati esteri ed ha accentuato operazioni di speculazione sulla lira, che è stata valutata moneta debole anche a causa di questo atto che, se non aveva delle incidenze quantitative eccezionali, ha però costituito un segnale che il mercato internazionale ha ritenuto estremamente negativo. In una precedente occasione il Ministro del tesoro ha

affermato che il Governo si assume interamente il problema Efim. In proposito voglio sottolineare che detto problema va affrontato subito perchè il commissariamento di un ente che ha al proprio interno alcune aziende in gravissima crisi e altre vitali non configura un'operazione tra le più semplici. Comprendo le resistenze che ci sono ad un «parcheggio» delle aziende Efim in sede Iri o Eni perchè, anche qui, bisogna evitare che gruppi dell'Eni o dell'Iri ritengano di poter compiere nell'ambito delle partecipazioni statali partite di giro che sarebbero assolutamente insostenibili ed impraticabili. Occorre però una visione generale dell'operazione perchè altrimenti rischiamo di avere la crisi di alcune parti del sistema industriale italiano, parti che mantengono tuttora una loro rilevante vitalità.

Vorrei ora soffermarmi un attimo sul problema, che pure è stato affrontato da altri colleghi, derivante dal fatto di aver messo sul mercato il Credito italiano e la Nuovo Pignone. Non sfuggono certamente al Ministro le ricadute e i riflessi che l'operazione del Credito italiano hanno su Mediobanca.

Però in merito a Mediobanca vorrei che aprissimo una riflessione sul fatto che non bisogna soltanto guardare i problemi dei rapporti quantitativi e numerici tra pubblico e privato perchè, se è vero che l'artefice dell'operazione fu il senatore Granelli, se è vero che si stabilì un rapporto di equilibrio tra pubblico e privato sotto il profilo numerico, dobbiamo anche osservare che in Mediobanca tale rapporto non c'è mai stato dal punto di vista decisionale, visto che è stata sempre gestita dai privati in modo totale.

Allora siamo di fronte a due ipotesi. La prima è quella di una reale cogestione di Mediobanca fra pubblico e privato, e ciò implica un riequilibrio dei rapporti numerici, ma dico francamente che se dovessimo rimanere in una situazione in cui i privati mantengono una conduzione pressoché totale di Mediobanca dal punto di vista decisionale, visto che si parla tanto di privatizzazioni non capisco perchè dovremmo continuare a tenere una quota pubblica bloccata al 50 per cento, praticamente priva di potere decisionale dal momento che - lo ripeto - i privati non contano per il 50 per cento ma storicamente hanno gestito Mediobanca come hanno voluto. Quindi, o si decide per una cogestione oppure (ed è la seconda ipotesi) tale realtà va privatizzata a livello ancora più accentuato.

Per ultimo vorrei soffermarmi sulle vicende degli enti. La drammaticità del problema finanziario dell'Efim ha portato al commissariamento, con conseguenze negative di vario segno che sono andate oltre il problema in sè e per sè.

Vediamo che l'Iri, diversamente da quello che venne a dirci il ministro Guarino, presenta problemi finanziari estremamente gravi e drammatici, visto che è costretto a fare operazioni di recupero finanziario.

L'Eni per fortuna non è nelle condizioni dell'Efim nè tanto meno dell'IRI, però anche qui suona un campanello d'allarme: l'operazione Nuovo Pignone deriva infatti dalla necessità di non ritrovarsi in una grave situazione debitoria. Il nodo essenziale è costituito dalla chimica. Se non ricordo male, l'Eni ha 2.300 miliardi di perdite, di cui 1.600 derivanti dalla chimica e 600 dal complesso minerometallurgico. Non

c'è dubbio che ci si trovava di fronte alla necessità di evitare che il debito innestasse anche nell'Eni un meccanismo estremamente negativo e quindi di fronte alla scelta Italgas-Nuovo Pignone capisco, essendo l'Italgas più organica e coerente al sistema industriale dell'Eni, che si sia deciso di cedere il Nuovo Pignone, scelta discutibile per altre ragioni ma imposta dalla situazione esistente. Però se tutti quanti (Governo, sindacati, partiti, regioni e così via) blocchiamo, come è avvenuto in passato, processi di riorganizzazione e di ristrutturazione della chimica nell'Eni, ci troveremo in breve in una situazione in cui dopo il Nuovo Pignone si dovrà vendere un altro gioiello di famiglia perchè l'Eni si dibatterà in una realtà debitoria preoccupante. Dal momento che non si può ricorrere ai fondi di dotazione e che l'investimento estero presenta problemi evidenti a tutti visto quello che sta accadendo sui mercati valutari, o si interviene incisivamente sul punto vero di crisi oppure anche questo ente, che è quello di maggiore solidità finanziaria, entrerà prima o poi in una spirale negativa.

Concludo sottolineando che indubbiamente l'operazione di privatizzazione avviene nelle condizioni peggiori per quanto riguarda il mercato finanziario e borsistico. Da tale punto di vista condivido le osservazioni del Ministro. Noi assistiamo ad una depressione della borsa italiana. Ora, la borsa certamente può essere favorita da operazioni che superino errori compiuti nel passato (tipo legge sui *capital gains*), ma si tratta di palliativi: o c'è un ritorno del mercato, senza una concorrenza così forte dei titoli di Stato, oppure la borsa italiana sarà sempre in gravi difficoltà.

Ma c'è di più: i quattro o cinque gruppi privati più importanti si trovano tutti in una situazione difficile e sono impegnati in operazioni di ristrutturazione o di dismissione. A meno che non vogliamo fare delle partite di giro all'interno dell'impresa pubblica oppure delle dismissioni in cui intervengano puramente e semplicemente gruppi privati stranieri, a mio avviso l'interrogativo sui riferimenti dell'operazione di privatizzazione è molto marcato e rilevante.

Alcuni studiosi ed economisti, fra l'altro con responsabilità precedenti nel settore delle partecipazioni statali (mi riferisco al professor Prodi), hanno parlato di intrecci pubblico-privato sul terreno di quelli che in Francia si chiamano i «noccioli duri». Ma questa suggestione in Francia aveva il fondamento di gruppi importanti e molto più solidi e finanziariamente dotati di quanto non siano quelli operanti in Italia. Credo che anche su questo nodo essenziale vada appuntata la riflessione del Governo.

PERIN. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, noi della Lega Nord in linea di massima siamo favorevoli a tutte le privatizzazioni.

Vorrei però ricordare la particolare situazione del nostro paese. In Italia il numero delle grandi aziende (quelle cioè con un certo tetto di fatturato e superiore ai 500 dipendenti) è pari a quello dello stato svedese. Inoltre ben il 65 per cento del prodotto interno lordo viene assicurato dall'attività delle piccole e medie imprese. Bisogna poi considerare che il movimento della borsa in Italia (anche se escludiamo i dati di quest'anno) è paragonabile a quello del piccolo stato del Belgio.

In questo momento bisogna perciò adoperare una particolare cautela in merito alle privatizzazioni. Si è citato il Nuovo Pignone e abbiamo sentito parlare (ma il tema non è stato approfondito) dei rapporti tra l'Ilva e il Gruppo Lucchini. Non vorrei che questa nuova ondata di privatizzazioni portasse alla situazione negativa in cui si sono trovate l'Alfa Romeo e la Lancia dopo l'acquisizione o regalo al Gruppo Fiat.

Oggi molte aziende del Gruppo Iri collaborano con il Cnel, con l'Enea e con l'Università e svolgono ricerche importanti per tutto il complesso dell'industria italiana. Prima di parlare di privatizzazioni secondo la Lega Nord bisogna liberare il campo da tutti i politici inscritti nelle società che oltre a gravare economicamente sul bilancio di tali società ne ostacolano, attraverso la pressione delle *lobbies*, i traguardi e le finalità.

Un compito di garanzia e di moralizzazione potrebbero svolgerlo le grandi banche, e qui mi ricollego al precedente intervento che ha svolto il ministro Guarino che ha parlato della Banca centrale tedesca che controlla la Mercedes, un gruppo chimico, società immobiliari. Si potrebbe prendere un esempio dal modo di operare di queste banche internazionali, mentre purtroppo le nostre banche in Italia hanno creato profitti speculando su operazioni minute e con furbizie e naturalmente hanno sempre agevolato i grandi industriali; abbiamo letto che molte volte i prestiti vengono concessi con tassi vicini o uguali al «*prime rate*».

GRANELLI. Devo aggiungere qualche domanda al mio intervento della scorsa seduta perchè mi sento costretto a farlo dal ritmo incalzante degli interventi. Quando si sostiene che sarebbe stato meglio avere il piano di riordino prima di procedere alle singole operazioni, non si pone una questione di bandiera, di principio, ma la necessità di dare spiegazioni concrete alle singole operazioni. In un primo piano di riordino è possibile immaginare vendite, dismissioni parziali o totali, fusioni tra soggetti omologhi, acquisizioni e insieme le linee guida della politica industriale. Ora, in mancanza di questo quadro – purtroppo noto che anche gli inviti alle pause di riflessione non vengono raccolti – noi assistiamo a dei fatti inquietanti. Quello che è avvenuto tra la Finsiel e la Stet in questi giorni, tra l'altro, introduce una diversità di comportamenti e di valutazioni perchè il commissario liquidatore dell'Efim asserisce l'impossibilità di accorpare le imprese nell'ambito delle partecipazioni statali: il problema è finanziario, bisogna vendere, e così via. Successivamente vediamo che l'Iri fa un ragionamento del tutto opposto, cioè realizza una specie di accorpamento fra Stet e Finsiel, che dal punto di vista dell'impostazione generale io posso anche considerare positivo, ma viene visto come una vendita di facciata, una partita di giro, un qualcosa che in termini di privatizzazione non rende, mentre in termini di ricomposizione industriale potrebbe rendere. La mia domanda è la seguente: è possibile operare – c'è bisogno urgente di procedere con un minimo di razionalità – scelte che non siano una differente dall'altra nel momento in cui si ricorre alla scelta delle privatizzazioni? È possibile valutare il momento giusto per compiere operazioni di questo genere? Un'operazione di tal fatta, con i mercati finanziari nella situazione in cui si trovano, con l'andamento della lira,

può portare ad un danno effettivo nella scelta di un momento non adatto per fare operazioni di società che sono quotate in borsa. In attesa del piano di riordino, è il Governo in grado di esercitare anche sui *managers* del settore pubblico residuo un controllo più puntuale? Alle volte aprendo i giornali ho l'impressione che su questo argomento vi sia molta confusione; ogni *manager* pubblico ormai affronta questo problema come se fossimo in un *suk* arabo dove si entra, si vede, si scambia, si vende e si compra.

Seconda domanda. Il collega Paire ha qui detto una cosa su cui la Commissione dovrà soffermarsi: la privatizzazione e anche andare sotto al 50 per cento, perchè non è proibita la vendita, come è già avvenuto per l'Alfa Romeo. Però bisogna ricordare che uno dei vantaggi del modello antico delle partecipazioni italiane era proprio quello di considerare anche le partecipazioni di minoranza come partecipazioni importanti. L'alleanza tra gruppi diversi, magari con la presenza di investitori istituzionali, consente di porre in atto delle politiche di presenza industriale a prescindere dal livello della partecipazioni azionaria. Capisco l'osservazione del collega Cicchitto che la presenza pubblica non è sempre stata all'altezza delle sue responsabilità. In Mediobanca avevamo l'80 per cento del pubblico e comandava il 20 per cento dei privati; siamo arrivati a 50 e 50 e comandano ancora i privati; potremo scendere al 20, ed io considero che una partecipazione del 20, autorevole e forte, potrebbe raggiungere ugualmente rilevanti effetti. Ma se la presenza pubblica non ha nessuna logica di politica industriale e di interesse generale, non è la percentuale che salva. Io sono ben convinto che un intervento pubblico può scendere anche al di sotto del 50 per cento se è legato a degli obiettivi che si vogliono raggiungere, con dei *managers* che speriamo vengano controllati. Signor Ministro, lei deve rispondere al Parlamento, noi rispondiamo agli elettori, i *managers* privati rispondono all'azionista privato, abbiamo *managers* pubblici che non rispondono più a nessuno, che sono stati fino all'altro giorno i campioni di una concezione pubblica veterostatalistica ed improvvisamente sono diventati campioni di un privatismo alla moda che consente loro di fare tutto. Ora, qualcuno bisognerà pure che controlli. Bisogna stare attenti perchè sulla vendita o l'acquisto di imprese si può innestare una questione morale più rilevante delle tangenti sugli appalti. Anche l'esperienza francese dimostra che sono nati scandali e scontri sulle operazioni di privatizzazione molto, ma molto più rilevanti. Su questo punto credo che sarebbe molto importante stare attenti alle valutazioni. Non si può passare da una valutazione ad un'altra. Se Mediobanca non si sa come va a finire, possiamo affidarle il compito di fare valutazioni? Escludiamola almeno momentaneamente, consultiamo altre banche che diano delle valutazioni, perchè le valutazioni sono cose di grande delicatezza, sia per non vendere sia per non lasciare margini alla speculazione. Quindi io chiederei che vi sia su questo punto un po' di prudenza nella fase intermedia e che una valida azione di garanzia e di controllo su tutto questo sia esercitata con efficacia non solo dal Parlamento, ma anche dal Governo.

ROVEDA. Prima di entrare nel merito di alcune domande che intendo porre al Ministro, vorrei riallacciarmi a quanto ha detto il

senatore Granelli. Io, da quando sento parlare di queste dismissioni (preferisco chiamarle così perchè sarebbe meglio se lo Stato, dopo la bocciatura che ha avuto, nelle partecipazioni statali non entrasse più) sento sempre insistere sulla necessità di mantenere il 50, il 51 per cento del pacchetto azionario per garantirsi il controllo delle varie società. In proposito vorrei rammentare che non è affatto necessario il possesso di queste quote per controllare una società per azioni. Il pacchetto di controllo può essere molto minore, dipende da come è composto e da come viene trattato il resto delle azioni. Se queste vengono vendute in maniera diffusa, difficilmente costituiranno un sistema monolitico e del resto nessuna delle aziende private opera con pacchetti di tale portata. Sarebbe opportuno allora che si tenesse presente anche questo. Se poi per motivi politici si vuole parlare di possesso del 50 e del 51 per cento, va benissimo; tecnicamente però questo non è indispensabile.

Premessa questa riflessione che mi è stata suscitata da quanto detto dal senatore Granelli, vorrei passare a porre al Ministro alcune domande, perchè credo sia questo lo scopo dell'audizione. Quel che pensiamo noi, più o meno, è abbastanza noto; non lo è invece altrettanto, non lo è almeno a me, ciò che pensa il Governo. Io sono effettivamente molto preoccupato perchè le società per azioni, che sono a grandissima partecipazione statale, anzi a quasi totale partecipazione dello Stato, non vengono controllate dalla Corte dei conti in questa fase estremamente delicata delle dismissioni. Mi preoccupa cioè che, con un provvedimento che probabilmente costituisce un colpo di mano, si sia impedito alla Corte dei conti di continuare il suo controllo fino a quando, almeno, l'opera non sarà compiuta. Dico almeno perchè se qualcuna di queste società per azioni rimarrà a grande maggioranza allo Stato, a mio avviso la Corte dei conti dovrebbe poter intervenire ancora. È stato opposto però, mi pare proprio dal ministro Barucci - e mi scuso se ho male interpretato le sue dichiarazioni - che ciò non è possibile perchè le società per azioni che si stanno costituendo sono di diritto privato.

BARUCCI, *ministro del tesoro e per la funzione pubblica*. Non è stato detto da me.

ROVEDA. Mi rendo conto che quanto il Ministro dice passa attraverso una serie di filtri che finiscono col creare delle distorsioni. Sono contento perciò di questo incontro faccia a faccia che, spero, ci permetterà di chiarire ciò che eventualmente i giornalisti hanno distorto. Mi fa molto piacere dunque anche perchè ho una buona memoria e ciò che sento direttamente me lo ricordo a lungo. È stato detto allora che poichè tali società sono di diritto privato su di esse la Corte dei conti non può esercitare il suo controllo. Io però sostengo il contrario perchè ci sono altre società per azioni - mi pare addirittura la Sip - che sono tranquillamente controllate. Del resto è ovvio che sia così perchè la Corte dei conti è preposta appunto al controllo di quanto lo Stato fa. Vorrei sapere allora dal Ministro perchè il controllo della Corte dei conti non è stato mantenuto in questa fase così delicata anche perchè esso avrebbe offerto un buono scudo, una buona protezione agli stessi politici che queste dismissioni effettueranno, i quali, anche se

opereranno con le migliori intenzioni, data la mole delle questioni che verranno fuori, potranno trovarsi in qualche bufera. Avere alle spalle la Corte dei conti che dichiara che tutto è stato fatto correttamente mi sarebbe sembrata una misura prudenziale.

La seconda domanda che intendo rivolgerle è di estremo interesse per la Lega Nord e forse per la maggior parte della popolazione del Nord. Vorrei sapere cioè che cosa si intende fare di tutte quelle aziende decotte che costano solo denaro al contribuente e quindi principalmente al Nord del paese, perchè, purtroppo, è il Nord che paga. Vorrei sapere allora che cosa si intende fare di queste aziende decotte che, a mio avviso, dovrebbero soltanto essere liquidate senza preoccuparsi più di tanto perchè rappresentano semplicemente dei buchi neri, degli sprechi. La sorte di chi vi lavora è un falso problema perchè, per evitare la disoccupazione di chi opera in ditte impossibili, in gusci vuoti, finiamo con il mandare in cassa integrazione, o addirittura col licenziare, operai della Fiat che invece, fino a prova contraria, offrono un contributo produttivo reale. Si tratta di decidere allora chi è che deve andare in cassa integrazione ed io preferisco che in cassa integrazione finisca non chi produce ma chi invece opera in una situazione di parassitismo.

Le ripeto quindi la domanda, signor Ministro; vorrei sapere che cosa si vuol fare di quella gran parte delle aziende a partecipazione statale che non funziona bene. Mi è parso di capire, infatti, e mi auguro di aver capito male, che si vuole vendere le imprese sane per poter continuare ad alimentare quelle che non funzionano. Se è così, Dio ci scampi da queste privatizzazioni.

Ho ancora una terza domanda da rivolgere, provocatoria e forse non strettamente attinente ai temi che stiamo affrontando. Ugualmente però essa si riconnette strettamente al problema delle dismissioni. Premesso che anche in questa situazione economica non troppo florida la previsione di una svalutazione superiore al 15 per cento è solo una manifestazione di isterismo che rientrerà quando i responsabili di questo paese la smetteranno di gridare al lupo anche quando hanno di fronte a sè qualche gatto, vorrei sapere se il Ministro è ancora convinto di quel che ha chiesto di votare nel programma di previsione per gli anni futuri e che il professor Forte mi ha quasi rigettato in faccia quando ho dimostrato dei dubbi in proposito. Vorrei sapere cioè se un'inflazione nell'ordine del 3,5-4 o 4,5 per cento è ancora ritenuta credibile da lei, ministro Barucci.

Le sarei grato se su queste tre domande volesse fornirmi delle risposte precise, perchè sulla base di esse vorrei fare delle dichiarazioni alla stampa. Altrimenti dovrò intervenire come riterrò più opportuno.

TURINI. Dopo che la scorsa settimana abbiamo ascoltato il ministro Guarino e il ministro Barucci ho conservato una certa confusione su come queste privatizzazioni verranno fatte. E avendo ascoltato alcune delle domande poste nuovamente dall'onorevole Granelli, soprattutto per quanto riguarda passaggi di estrema delicatezza anche sotto l'aspetto morale, mi pare di non essere il solo a non aver compreso completamente dove volete andare a parare. Vi chiedo allora che, prima di procedere alla privatizzazione della Nuovo Pignone o di altre aziende,

vi sia un'armonizzazione in modo tale da evitare che una determinata azienda sia venduta a dei concorrenti internazionali.

Chiedo inoltre che vengano assunte precise responsabilità in ordine alle conseguenze derivanti dal recente accordo intervenuto tra l'Ilva e il gruppo Lucchini. Una serie di medie e piccole imprese che operano nella zona di Piombino aveva contratto notevoli impegni con l'Ilva. A questo punto i dipendenti di tali ditte stanno rischiando addirittura il licenziamento perchè è tutto bloccato da parte dell'Ilva. È una zona della Toscana ormai ad altissimo rischio dal punto di vista della deindustrializzazione. Se poi a queste piccole e medie aziende vengono a mancare i fondi necessari vorremmo sapere come l'Ilva e il Gruppo Lucchini intendono muoversi per far fronte ai debiti già esistenti.

Mi sembrava importante sottolineare questi due punti: come si intende portare avanti il programma di privatizzazioni e come far fronte ai debiti che metterebbero in seria difficoltà l'occupazione del terziario relativa all'indotto di queste aziende.

GIANOTTI. Voglio annunciare un'interrogazione del nostro Gruppo sulla vicenda Finsiel, interrogazione alla quale chiederemo con urgenza una risposta in Aula.

Ciò premesso, sull'argomento vorrei porre alcune domande.

Ieri ho letto sulla stampa le dichiarazioni stupite e scandalizzate del dottor Agnes relativamente alle speculazioni sul titolo Stet a seguito della cessione della Finsiel. Trovo questo stupore assolutamente fuori luogo. Infatti, dopo che altre grandi società ed enti a controllo dello Stato, come la Federconsorzi e l'Efim, hanno suscitato non tanto alla borsa di Milano ma a quella di Londra e in generale sui mercati internazionali reazioni così negative di sfiducia nei confronti del settore pubblico italiano, come si può non prevedere che una situazione del genere si registri anche in questo caso, se la cessione avviene in maniera assolutamente non trasparente e non motivata? La valutazione di 700 miliardi non si capisce su quale base è stata fatta.

In secondo luogo le chiedo, signor Ministro (essendo lei, oltre che rappresentante del Governo, anche il padrone delle società per azioni in quanto azionista principale), se non ritiene di bloccare ogni privatizzazione fino al compimento dell'impegno assunto dal Governo di presentare (come lei stesso ha confermato la settimana scorsa) entro novembre il piano delle alienazioni e del riassetto dell'intero settore.

MANNA. Signor Presidente, credo che ragionando in modi e in termini estremamente semplici le privatizzazioni si riveleranno un fallimento.

In effetti registriamo difficoltà nel settore pubblico e in quello privato. Questo è già un elemento; e poi non è un caso che stiamo discutendo con il Ministro del tesoro e non con il Ministro dell'industria, il quale è venuto, ha fatto - se mi è consentita l'espressione - una «passata» e poi se ne è andato.

BARUCCI, *ministro del tesoro e per la funzione pubblica*. Ma tornerà domani pomeriggio.

MANNA. Dal punto di vista della produzione ci troviamo in grande difficoltà, costretti in questa fase a determinare operazioni di tipo finanziario e non di tipo produttivo. Questa è la verità, che nessuno dice, anche se parliamo in continuazione di tali argomenti. È ovvio e logico che si blocchino tutte le operazioni in assenza di un piano di riordino preciso che chiarisca i termini in cui definire sia il settore pubblico che quello privato. Il rischio ormai evidente e palese è che alcune delle nostre attività pubbliche di grande valore siano regalate a gruppi esteri, dal momento che una serie di grandi gruppi italiani privati si trova in difficoltà quanto quelli pubblici.

È un elemento che il Ministro dovrebbe chiarire e definire presentando un piano preciso in Parlamento, altrimenti non si possono non sottoscrivere i rilievi mossi dal senatore Granelli.

BARUCCI, *ministro del tesoro e per la funzione pubblica*. Ho ascoltato con molto interesse, prendendo appunti, tutto quello che è stato detto dai signori senatori, che nei loro interventi hanno dimostrato in modo diverso, talvolta opposto, di vedere la stessa cosa. Posso dirvi che la grandissima parte delle osservazioni fatte sono all'attenzione del Governo e anche del Ministro del tesoro.

Farei alcune considerazioni in premessa e quindi cercherò di rispondere alla gran parte delle domande che sono state formulate.

In primo luogo, capisco che il vincolo comunitario stringe e costituisce una specie di binario obbligato, lungo il quale il paese deve muoversi. Sta di fatto però che tale vincolo non me lo sono imposto io, bensì il Parlamento, e non si può essere europeisti i giorni pari e non più europeisti i giorni dispari. Il vincolo Europa pone un problema che bene o male il legislatore deve tenere in mente: ogni lira deve essere in grado di autopagarsi. Il vincolo di bilancio è la condizione per essere cittadini europei. Io non faccio parte del Parlamento ma sono un cittadino qualsiasi; prendo atto che la volontà popolare si è trasformata in questa decisione legislativa.

Ne deriva che la vicenda delle partecipazioni statali, che io ritengo non un accidente storico ma una fase importante e in molti casi anche gloriosa della vicenda economica italiana, è chiusa, e toccava al Governo trasformare gli enti pubblici in società per azioni. Conosco abbastanza la storia italiana per affermare che il futuro può serbarci problemi anche più gravi del passato. Ma quando si pongono scelte politiche bisogna essere conseguenti, e la fase che ci troveremo dinnanzi va affrontata navigando nel mare aperto.

Per quanto riguarda il preannunciato piano di riordino, ho preso nota di quello che i signori senatori hanno osservato e posso garantire che i problemi sono allo studio e all'analisi del Governo. Ovviamente non posso fare alcuna anticipazione in merito, sia perché verrei meno a un dettato legislativo, sia perché non sarei sincero se affermassi che siamo in grado di giungere a conclusioni convincenti.

La mancanza del capitale di rischio in Italia è un problema che ha sempre turbato e menomato il paese. Se si eccettua un periodo di tempo molto breve, coincidente con gli anni '50 ed una parte degli anni '60, il paese ha sempre avuto un ammontare di debito pubblico di grandissima rilevanza.

I più grandi statisti che ha avuto il paese, da Camillo Cavour ad Alcide De Gasperi, erano tormentati dal fatto che l'Italia non avesse mai avuto un mercato di capitali di rischio. Cavour era preoccupato dal fatto di dover cercare i capitali di rischio a Parigi. Quindi questa è una carenza che ha sempre avuto il paese. Non pensiamo di costruire un mercato di capitali di rischio in due giorni: dobbiamo costruirlo con molta pazienza rispettando i doveri del risparmiatore e i doveri delle imprese, ma non si pensi che con la bacchetta magica si creano i capitali di rischio. L'industria italiana è stata costruita con l'uso del capitale redditizio a breve, che ha sostituito il capitale di rischio. Se non partite da questo assunto, immaginate di essere in altri paesi, non in Italia che è un paese che non ha mai avuto il capitale di rischio, come non ha mai avuto le colonie, perchè il nostro è un capitalismo incentrato essenzialmente su alcuni nuclei familiari. Quindi creare capitale di rischio è un processo difficile da costruire.

Un altro punto generale che mi pare non sia emerso con chiarezza è il discorso sulla necessità di intervento, formando il prezzo. Da un punto di vista analitico, quindi generalizzante, il saggio di profitto delle imprese italiane, e in generale delle imprese a partecipazione statale, è molto inferiore al saggio di interesse passivo che queste imprese pagano. Questo vuol dire che si è creato un andamento divaricante, a forbice; quanto prima interveniamo, tanto prima diamo forza e salute a queste imprese. È questa la ragione per cui oggi, da quello che si legge sui giornali, l'industria italiana privata sta dismettendo coraggiosamente parti importanti del proprio patrimonio, perchè si rende conto che quello che ha investito rende l'1 o il 2 per cento, ciò che paga è il 16 o il 17 per cento. Anche l'impresa pubblica è in questa condizione.

Sono un po' sorpreso - per trattare un altro punto - di dover venire a spiegare al Parlamento quello che il Parlamento ha deciso; vi è una tradizione del Parlamento italiano orientata a mantenere distinte e separate banca e industria. Che si venga a scoprire stamani il valore della banca mista può essere per me un oggetto interessante di discussione concettuale. Chi mi conosce sa che io ho condotto in Italia una battaglia da cittadino e da amministratore a favore della presenza delle banche nelle imprese. Sia pure con alcune condizioni, ci dobbiamo mettere realisticamente di fronte al quadro che abbiamo davanti oggi. Che la banca-*holding* sia tutto in bene e la banca universale tutto in male e il gruppo polifunzionale addirittura zavorra, non è vero. Ho sperimentato di persona cosa costa studiare queste cose e so bene che la risposta a tali quesiti è storicamente determinata, socialmente determinata e istituzionalmente determinata. Ma non si venga a dire che trasformando le aziende creditizie italiane, le banche ordinarie, in banche miste si risolvono i problemi del paese. La storia ci dice esattamente l'opposto: l'Iri nasce sul fallimento della banca mista. Devo dire che rimasi sorpreso quando la volta scorsa fui interrotto in questa Commissione e mi si disse che parlavo in termini astratti; non è che volessi menare il can per l'aria, cercavo di calare i problemi nella realtà italiana. L'Iri nacque per queste ragioni non perchè vi fu un atto legislativo imposto da terzi. Le imprese erano diventate proprietarie di mezzo patrimonio industriale italiano e, attraverso questo, di se stesse. Quindi possiamo rivolgerci nella direzione di aprire prospettive di

partecipazione delle banche al capitale dell'industria, come sostenuto, e andremo avanti su questa linea con molta cautela. Ricordiamoci poi che dietro le banche vi è il risparmio dei cittadini, che è il bene più sacro che il paese abbia a disposizione. Quindi è dovere delle autorità monetaria rispettare la stabilità del sistema bancario e costituire le condizioni per cui tale sistema possa alimentare i flussi finanziari delle imprese, ma si deve difendere il risparmio dei cittadini, dei risparmiatori, siano essi nazionali che internazionali. Questo lo dico con molta passione civile, perchè non è pensabile che si possa scoprire di continuo che per risolvere problemi gravissimi come quelli che abbiamo di fronte vi sono delle scorciatoie; l'economia non permette scorciatoie, chiede che i problemi siano chiamati con il loro nome e poi siano affrontati con serena determinazione.

Passo ora a qualche risposta. Sì, il piano di riordino prevederà una quantitativizzazione delle compatibilità finanziarie. Su questo aspetto però non fatevi impressione dalle cifre, cercate, di andare a fondo su esse. I valori che sono stati dati sull'Efim sono valori discutibili, ma un conto sono le perdite, un conto è l'indebitamento lordo, un conto è l'indebitamento netto: sono valori assolutamente diversi.

Qualche cosa da dire vi è sul caso Stet-Finsiel. Bisogna essere chiari su questo punto: la fase che stiamo attraversando è una fase di transizione che durerà un altro mese, un altro mese e mezzo, non di più; poi dovremmo trovare un assetto per governare questa finanziaria pubblica in modo istituzionale. Questa è una fase in cui di fatto abbiamo trasformato vecchi enti in nuove società per azioni, che dovranno attrezzarsi per gestire la fase successiva. In questa fase, che vede anche l'organizzazione pubblica italiana del tutto impari alla bisogna, abbiamo seguito una via che è quella di prendere decisioni che riguardano le società per azioni di primo controllo. In proposito devo dire che per quanto riguarda il ruolo della Corte dei conti, quesrto sarà riesaminato nel momento in cui saremo di fronte ad una riorganizzazione definitiva, pur non tacendo la contraddizione, di una società per azioni controllata dalla Corte dei conti. Devo dire anche che sull'idea di fermare tutto bisogna stare molto attenti perchè, mentre noi parliamo, in Italia avvengono nelle centinaia e centinaia di imprese pubbliche fatti di acquisizione, di dimensione, di piccole fusioni.

Non me la sento di fermare tutto. Ci sono poi anche atti che non vengono riportati dai giornali, se non da quelli locali, che irrobustiscono il sistema. Bisogna stare attenti allora a prendere decisioni che possono menomare la capacità di intrapresa di persone con le quali, peraltro, cerco di parlare, invitandole a riflettere che a pronunciarsi sull'assetto finale delle partecipazioni dovrà essere il Consiglio dei ministri, dopo aver ascoltato il Parlamento.

Sull'operazione Stet-Finsiel è stata presentata un'interrogazione a cui naturalmente sarà data un'adeguata risposta. Intanto posso anticipare che quell'operazione pone un caso generale che va visto attentamente. Non è vero che soltanto la Stet abbia registrato una flessione del titolo dopo l'annuncio dell'operazione. Queste sono semplificazioni non vere. Oltretutto la Stet si è trovata a debuttare sul mercato, dopo quell'operazione, nel giorno più drammatico delle borse mondiali, quel lunedì mattina, cioè, in cui Parigi ha perso il 6 per cento. La verità è che i mercati finanziari non

apprezzano le operazioni industriali ma quelle finanziarie. Già si sono verificate in Italia situazioni simili dopo operazioni di grande significato da un punto di vista industriale. Anche nel caso dell'operazione Italcementi-Ciments français, i titoli Italcementi hanno subito una *debacle*. Ugualmente ciò ci spinge ad alcune riflessioni, e ad osservare che il mercato non apprezza questo tipo di interventi. Il ragionamento che si segue in proposito è diverso. Non si considera cioè il fatto che l'azienda si irrobustisce, bensì il fatto che così essa perde liquidità e quindi capacità di produrre reddito a breve termine. Il mercato, cioè, tende a punire chi compie una scommessa sull'esito di un processo industriale. L'operazione Stet-Finsiel, allora, è un'operazione interessante, che il mercato ha giudicato però in questo modo. Io sono dell'opinione che il mercato non ha sempre ragione, ugualmente però dobbiamo prendere atto delle sue indicazioni.

Un altro grumo di problemi è collegato al caso Efim su cui già mi sono soffermato. Il caso è all'attenzione del Governo e spero sia affrontato in modo risolutivo in pochi giorni, benchè non sappia ancora dirvi come il decreto-legge che lo riguarderà verrà a configurarsi. La gravità del caso Efim è di dimensione biblica, e non so proprio cosa potrete dire ai vostri elettori quando ciascuno di loro scoprirà di dover pagare 200.000 lire per questa storia. Io la sento come una maledizione sulla mia pelle, e che si sia dovuto sperimentare che è difficile governare un caso così grave, senza precedenti in Italia, mi sembra sia nelle cose. Non sono solito negare le difficoltà, lo dissi già la volta scorsa; questo è un caso difficile. Potreste rispondermi – e avreste perfettamente ragione – che altrimenti si sarebbe risolto da sè. Purtroppo è invece un caso molto grave e serio che bisogna affrontare con determinazione per poterlo superare.

Un'osservazione molto giusta riguarda il mito del 50 per cento. È vero, il Parlamento ha avuto per molti anni questo mito mentre, come giustamente veniva osservato, vi sono famiglie che governano benissimo la propria azienda, magari quotata in borsa da mezzo secolo con il 30 o il 25 per cento delle azioni.

CICCHITTO. Ce ne è una che lo fa solo con il 5 per cento delle azioni.

BARUCCI, *ministro del tesoro e per la funzione pubblica*. Quello è un caso così anomalo che vorrei lasciarlo da parte. Mi sembra comunque che questo problema sia ormai stato superato; si pone invece quello di assicurare alla presenza pubblica un diritto di indirizzo. Una questione molto importante che è stata posta è infatti quella del quadro istituzionale di regole, di governo che la presenza pubblica deve avere in Italia. Il piano di riordino prende in considerazione anche questo punto e su di esso dovranno riflettere Parlamento e Governo. Non è pensabile però che il grande patrimonio delle imprese pubbliche sia gestito senza una sede istituzionale.

Io ho preso contatti anche con il Governo francese per cercare di trarre vantaggio dalla loro esperienza. Quello che si prospetta però è un fatto completamente nuovo per la cultura istituzionale e amministrativa italiana e bisognerà mettersi in condizione di governarlo.

Passo ora ad altro argomento. L'*insider* del Credito italiano, come dissi subito al Presidente della Consob, non riguarda la costituzione del pacchetto, è bensì un *insider* di natura strettamente speculativa. Vorrei ricordare come crebbero fortemente le azioni della Stet, della Comit, della Sme e del Credito italiano. Era semplicemente un *rumor* che inondava la borsa.

Mi è stato fatto poi osservare dal senatore Perin un rapporto dialettico tra la grande e la piccola e media impresa per il capitale di rischio. Ci può essere del vero in questo. In proposito ricorderei a tutta la Commissione che abbiamo qualche azienda, quotata in borsa, che capitalizza 20 miliardi sul mercato o anche meno. È una contrapposizione non corretta, questa. Contemporaneamente c'è una vecchia aspirazione italiana di lanciare le cosiddette borse locali, aspirazione che il movimento della Lega ha ripreso in questi ultimi giorni. A Biella e a Prato sono stati fatti degli studi molto avanzati al riguardo, ma non sono stati portati a termine perché è difficile immaginare una realtà di borse locali quando la borsa nazionale ha tante difficoltà ad essere presente. Personalmente sono favorevole a questa sperimentazione, *però, prima di mettere un'azione in borsa, bisogna sempre chiedersi chi* la comprerà e perché. Fino a quando le piccole e medie imprese italiane, che sono state il nerbo portante della crescita della nostra economia, saranno rappresentate da persone che hanno il mito non del 51 *per cento, ma del 100 per cento e che vedono come una* menomazione non la cessione del 45 o 49 per cento del loro pacchetto azionario, ma il fatto che dalla carica di presidente del collegio sindacale sia tolto il proprio professionista di fiducia, fino a quando resterà questo atteggiamento, non si può pensare alla realizzazione delle borse locali. Sarebbe un'altra illusione da coltivare mentre andiamo ad affrontare problemi grossi e concreti.

Per quanto riguarda il controllo sui *managers*, non ho il «fisico» per fare operazioni di questo genere; ho soltanto qualche capacità di parlare. Lo so che non è corretto che grandi *managers* intervengano in questi giorni al posto del Ministro del tesoro, il quale dal canto suo cerca sempre di essere abbastanza silenzioso. Avete ragione, è giusto che ognuno stia zitto finché non è pronto il piano di riordino.

È vero che è necessaria molta prudenza. Il Governo non ha assegnato a Mediobanca il compito di fare valutazioni, ma previsioni per poter valutare il futuro. Parlando del tasso di inflazione, il senatore Roveda ha avuto difficoltà, visto che ha confuso di continuo tra me ed il ministro Guarino. Senatore Roveda, io sono il ministro Barucci.

ROVEDA. Pensavo che anche lei avesse sottoscritto il piano di programmazione.

BARUCCI, *ministro del tesoro e per la funzione pubblica*. Siccome in alcuni passaggi del suo intervento mi ha confuso con il ministro Guarino, le chiarisco chi sono. Il tasso di inflazione del 4 per cento per il 1993 è un'opzione previsiva. Ovviamente tutto dipenderà da due fattori: in primo luogo, dall'evoluzione del dollaro e in secondo luogo dal rapporto prezzi-salari, in una realtà molto diversa oggi da quella di quindici anni fa. Quindi onestamente il Governo ha previsto il 3,5 per

cento, poi ha ipotizzato il 4,5 per cento, cioè un dato che tiene realisticamente conto del fatto che si è avuta una svalutazione della lira e che quindi il tasso di inflazione doveva essere aumentato.

Mi permetterei però una riflessione. Le previsioni economiche sono sempre molto difficili. Un grande esperto di demografia diceva che i demografi in fatto di previsioni (in un settore molto più facile rispetto all'economia) hanno compiuto più errori degli aruspici. Vorrei pertanto che si prendessero le previsioni solo come ipotesi di ragionamento.

PRESIDENTE. Signor Ministro, nel ringraziarla per la sua replica, certamente esauriente, devo riprendere un passaggio che mi porta a chiederle scusa a nome della Commissione. È stata avanzata una lamentela nei suoi riguardi e si era addirittura detto che questa sarebbe stata una audizione dei senatori, ma allora non conoscevamo la sua disponibilità a tornare immediatamente in Commissione.

I tanti interventi che si sono sviluppati hanno testimoniato il desiderio della Commissione di un incontro-confronto con lei, non solo per la sua rappresentatività ma, così come ha dimostrato smentendo qualche impropria battuta, per la sua sinteticità e nello stesso tempo fermezza e chiarezza, manifestando, pur non essendo parlamentare, grande attenzione nei confronti del Parlamento.

La ringrazio nuovamente e dichiaro chiusa l'audizione.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 11,15.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT.SSA MARISA NUDDA